

Federica Varotto

«L'arte è il mio rifugio»

Federica Varotto si lascia trasportare dalle sue emozioni più profonde per creare opere di impatto visivo notevole

di Benedetta Trabattoni

Una formazione alla scuola d'arte poi studi a Varese e Milano dove **Federica Varotto**, padovana di nascita, ma monzese d'adozione, inizia a creare. Versatile ed elegante attraverso le sue opere l'artista si muove sinuosa alla ricerca della bellezza e della qualità. Un silenzio di anni passati dedicandosi alla famiglia per poi tornare più forte di prima, più creativa di ieri. La materia che plasma per lei è vita, la sente scorrere tra le mani docile nel lasciarsi modellare e modificare a suo piacimento. Esprime così la sua interiorità con una forza che le deriva dallo stomaco per arrivare nelle mani, passando per la testa. Federica con gesti più veloci del pensiero, detta le regole per un approccio immediato e profondamente leggero. Estroversa, sincera, aperta e molto determinata «quando inizio una cosa, la devo finire ad ogni costo», l'artista ha un mondo interiore molto particolare e ama raccontarlo «alla velocità di cinquemila parole al secondo».

Quando è nato questo amore per l'arte?

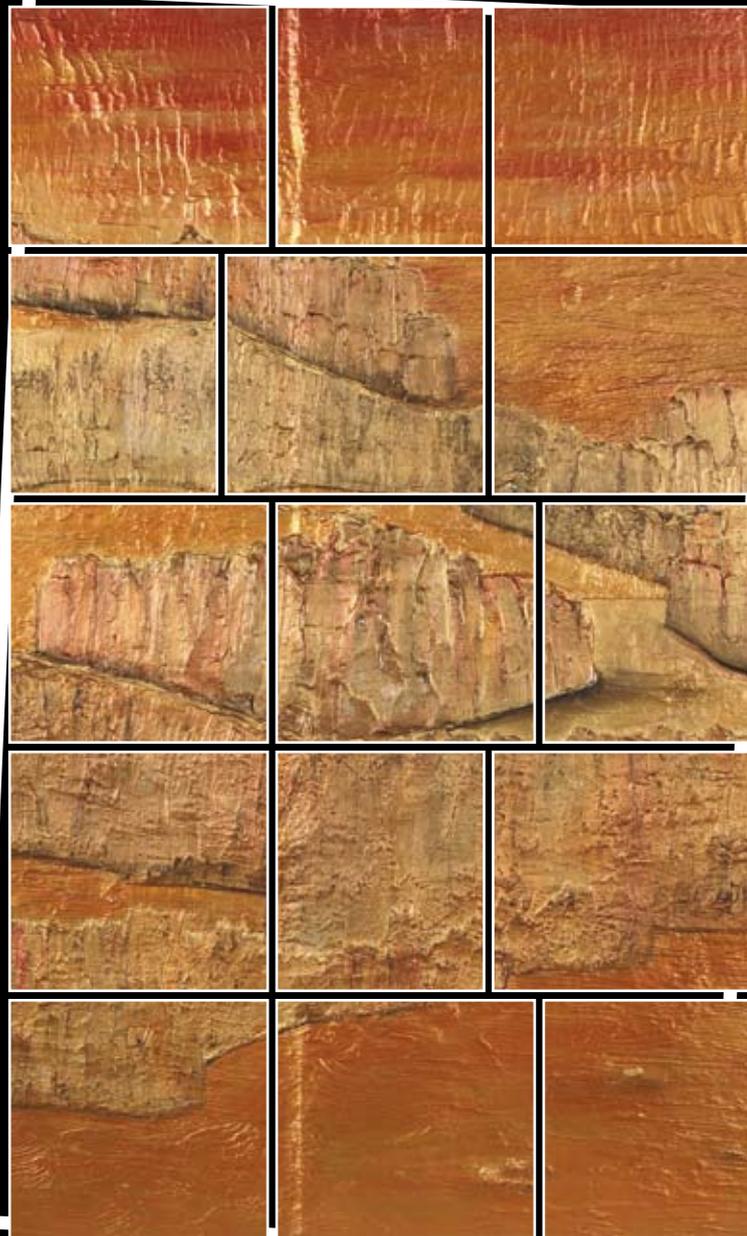
«Da piccola perchè grazie a mia mamma, che curava una fondazione d'arte a Varese, ho avuto la possibilità di crescere in un ambiente artistico decisamente interessante. Dopo un periodo di lontananza, da sei anni mi sono riavvicinata al mio primo amore: nel fare arte mi sento tranquilla, trovo sia una sorta di rifugio e poi amo offrire una parte di me agli altri attraverso le mie opere. Viviamo in una realtà troppo veloce, c'è una corsa frenetica all'arrivare, gli artisti invece non vogliono far altro che lasciare un messaggio».

Cosa vuole trasmettere a chi osserva?

«Cerco di raccontare una storia, un mio stato d'animo che ovviamente è in continua evoluzione; sono consapevole dei problemi che ci affliggono, ma ho sempre una visione positiva del tutto e questa è la mia più grande forza. Anche in opere apparentemente catastrofiche, come >

A sinistra una foto di Federica, sotto e nella pagina seguente alcune delle sue opere





Disgelo, non c'è mai una sensazione di angoscia né di solitudine: la vita mi ha portato diverse esperienze, alcune belle altre meno e nei miei lavori manifesto la maturazione che ne è derivata. Attraverso di loro voglio riuscire ad esprimere e raccontare quello che sento nel profondo».

L'impatto visivo dei suoi lavori è notevole, che materiali vengono usati per la realizzazione?

«Date le dimensioni significative, tutte le mie opere nascono a terra; parto da una base in legno per poi stendere uno stucco particolare sul quale intervengo di getto e dopo la sua solidificazione aggiungo o tolgo altra materia in base al mio sentire.

In un secondo momento mi preoccupa della colorazione che ottengo con l'applicazione di più strati di pigmenti metallici creando un effetto di profondità o di rotondità. Nella mia testa vedo il quadro già finito da subito».

Quali colori predilige?

«Amo tutte quelle tinte che si declinano sui colori dei metalli perché riescono a produrre splendidi bagliori: penso all'oro, il bronzo, il rame».

Quando e come arriva l'ispirazione per un'opera?

«Non vado in automatico, mi esprimo al meglio quando riesco a ritagliarmi del tempo tutto mio; fare arte per me è un bisogno, un'esigenza molto forte che richiede totale libertà mentale. Quando inizio un'opera mi dedico completamente a lei, non a più di una contemporaneamente».

Essere una donna in carriera è...?

«Nel mio settore non è stato particolarmente difficile, c'è un rapporto di parità con gli altri "colleghi", non è come una realtà aziendale dove serve sgomitare per emergere. Diciamo che il mondo dell'arte è un po' una dimensione fuori dal comune».

Che progetti ha per il futuro?

«Spero di allestire presto una mostra a Monza. Inoltre mi piacerebbe molto, ispirandomi alle sculture di Giò Pomodoro, fare delle vere e proprie fusioni di bronzo di alcune mie opere, quello che offro adesso è solo un effetto. E poi ho un grande desiderio: vorrei che ci fossero maggiori possibilità di inserimento nel mondo del lavoro per i nostri figli». ■